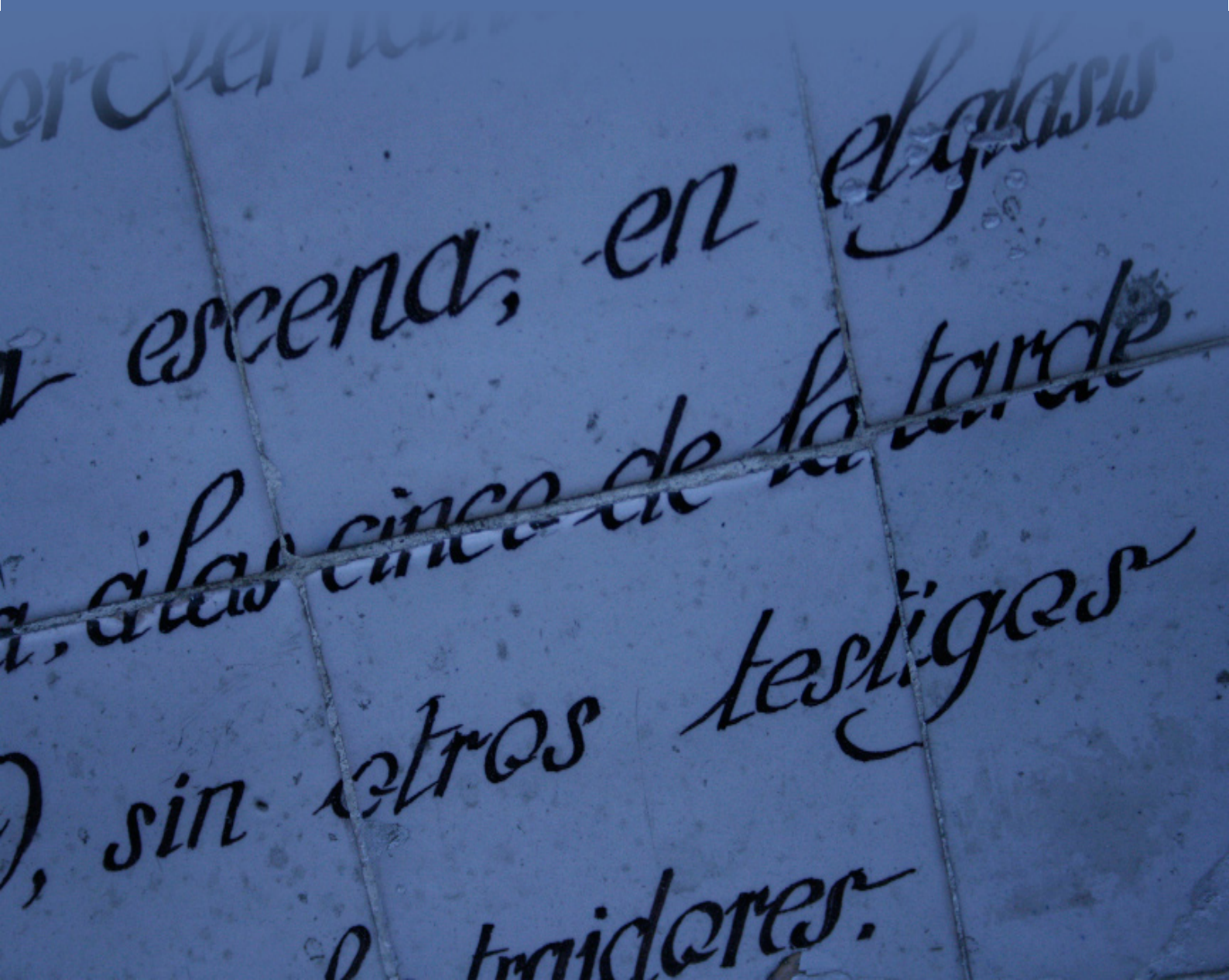


## Taccuino all'Idrogeno



Prove tecniche di narrativa e altre amenità.



# Sommario

<i>Ossido</i>	3	<i>Ho sfidato Freud. Ha vinto lui.</i>	14
<i>I maya sono la mia ultima speranza</i>	4	<i>Nemesi</i>	15
<i>Uova fatali</i>	5	<i>Eclissi</i>	17
<i>L'attimo fuggente</i>	7	<i>The useless blues of me</i>	18
<i>Return of The Warlord</i>	11		

To.....Room 5104

Date.....

### WHILE YOU WERE OUT

M.....

of.....

Phone No.....

Telephoned	<input type="checkbox"/>	Please call	<input type="checkbox"/>
Called to see you	<input type="checkbox"/>	Will call again	<input type="checkbox"/>
Wants to see you	<input type="checkbox"/>	Urgent	<input type="checkbox"/>

MESSAGE Dear Guest,  
please visit the  
reception to pay for  
your room!  
Thank you!

Initial Zai/in Time 20<sup>45</sup>

# Ossido

di K.S.

Tutto si sputtana con facilità disarmante, tutto si consuma seguendo banalmente il proprio tempo, è il normale scorrere delle cose. Sembra che i giorni, le ore, i secondi abbiano un qualche tipo di capacità abrasiva; il tempo ci scorre addosso, lentamente, con una pressione progressivamente maggiore quanto più l'età avanza, e porta via tutto granello a granello. Al diavolo, del resto alla fine ogni sogno si brucia, devo aspettarmelo. A uno viene da chiederselo prima o poi: c'è qualcosa in grado di rimanere, di durare? C'è una balla in cui si riuscirà a credere sempre?

Gli Stooges ringhiano nello stereo, dolorosi, abrasivi pure loro. Taglio le curve all'ingresso per scalare la marcia il meno possibile, in velocità; echi, i tonfi sordi dei woofer che squassano un silenzio d'umanità rarefatta. La frizione rotta fa urlare il motore ogni volta che tocco il cambio ma il volume è così alto che i miei pensieri vi si poggiano sopra, unica altra cosa udibile nel fragore. Non c'è tempo per capire, solo per intuire, reagire quando possibile, ma l'ho capito troppo tardi. Ho sbagliato a non sbagliare, a non mescolarmi, a non franare quando avrei potuto. Ora è tardi e torno verso casa, tredici minuti spaccati di strada deserta in un dedalo di curve a velocità variabile, nel buio pesto; case che si alternano illuminate

dal basso, file d'alberi bluastri che non lasciano intravedere altro che una piccola porzione di cielo di piombo, là in alto.

L'auto sobbalza sulle buche centrate a velocità eccessiva. Una rotonda in terza, le ruote di sinistra sul cordolo, poi mi infilo nel sottopasso con l'acceleratore a fine corsa. Non ho mai capito chi ascolta la musica a basso volume. Sentire e ascoltare sono due cose opposte alla base: si può vivere, si può amare a basso volume? Credo la risposta sia diversa per ognuno, non ho certezze su quale sia quella esatta. Forse tutto ciò che si vive a volume moderato si consuma meno in fretta, può essere sia così. Forse vivere a basso volume è un'esigenza, forse ci si è costretti dal torpore che ci procuriamo per sopravvivere al mondo. Mi chiedo se sono egoista, avido a pretendere la realtà, a cercare la verità organica, viscerale nelle cose.

Aumento ancora il volume, fino al massimo consentito, fino a ferirmi le orecchie. Piacere e dolore sono portati per natura a coesistere, diceva Platone; Gimme danger little stranger / and I'll give you a piece, diceva Iggy Pop. Dopo duemilatrecento anni siamo tutt'ora fermi nello stesso punto della scala evolutiva, non siamo cambiati affatto; è il medesimo eterno maledire il nulla di chi conosce i canali attraverso i quali scorrono le cose. È la maledizione di chi non riesce ad essere diverso, di chi non sa evitare i pensieri non necessari e le domande inutili, di chi ha bisogno di lanciarsi nel vuoto del mondo e sa che potrà farsi del male.

Aumento anche il gas, due curve in terza sfiorando le protezioni in lamiera: tengo sempre troppo la destra,



K.S.

e le ruote si infilano in tombini che fanno sobbalzare le sospensioni. Manca poco ormai, e sul pannello si è accesa la spia della riserva. Sorrido. Anche Iggy si lanciava nel vuoto un tempo, ai concerti, a petto nudo come la platea con cui condividere la propria follia. Un giorno è volato in terra, totalmente ignaro dell'anacronismo in cui si era tramutato senza forse rendersene totalmente conto. Sapeva sarebbe potuta andare male, certo. Ma immagino questa sia stata magra consolazione. Si è dato, solo il cemento lo ha preso al volo.

I lampioni sono enormi candele sospese nel nulla, nel cielo viola. Corro sul mio catorcio sopra alle rotaie del tram, nel mondo abraso dalla sabbia, graffiato, consumato pure io. Solo un altro idiota che ha perso ma non ancora abbastanza, una persona complessa con desideri semplici, o il contrario forse. Freno a mano, giro la chiave.

*« Non è sapienza il sapere, l'aver pensieri superiori all'umano. Breve è la vita, chi insegue troppo grandi destini non gode il momento presente. Costumi stolti di uomini dissennati stiano lontani da me. »*

# I maya sono la mia ultima speranza

di S.A.

**A**ttendo le 9.

Sto seduta proprio sul bordo del divano, anche se sono da sola in tutto l'appartamento.

Cavolo, so che è una festa e devo divertirmi.

Lo so, non contano niente gli anni, il tempo è solo una convenzione.

Mi viene da piangere. In effetti, quando arriveranno le amiche agghindate come lampadari probabilmente piangerò (o almeno mi lacrimeranno gli occhi per il troppo profumo).

Me lo ricordo ancora il compleanno dei 20. Al ristorante cinese, vestita come tutti i giorni, non mi faceva nessun effetto.

Avevo per caso incontrato anche un'insegnante del liceo, che mi aveva chiesto quanti anni festeggiassi quel giorno.



I.M.

E aveva sorriso un po' nostalgica.

Però i 30 sono una cosa seria. Non posso più ripararmi dietro la scusa della giovinezza. Nonostante il faccino pulito e da bambina che mi è rimasto, ormai sono in piedi da 3 decenni.

In piedi proprio no, lo scorso weekend, con la scusa che era l'ultimo da ventenne, sono uscita venerdì e sono rientrata domenica ad un'ora imprecisata (ho pensato per un attimo di essere al circolo polare e di assistere al famoso sole di mezzanotte. Forse era solo mezzogiorno). Con le ballerine in mano. E una giacca che ora mi accorgo, non è mia. Anche perché ero uscita senza.

Quando mi sono svegliata, mi sono anche resa conto di avere una maschera da immersioni attorno al collo.

Dio ti prego, fa che non vengano postate delle foto su qualsiasi social network esistente.

Sono pronta, con la borsetta in mano. Di quelle piccole, che dentro ci sta neanche il portafoglio. Ho i capelli tirati così tanto in una coda alta, che sembra mi sia fatta un lifting. Almeno le rughe ancora non sono comparse, almeno quello.

Probabilmente sembro già una vecchia in fresca.

Forse le scarpe a pois rossi e bianchi non potrò più metterle da domani. E anche le spille dei cartoni animati sulle magliette. E le forcine di paperino.

E dovrò rifare la carta di identità dove risuldo ancora studente.

Non ce la posso fare. Per fortuna fra due anni c'è la fine del mondo, almeno non vedrò i 40.

# Uova fatali

di F.K.

Ho lavorato in raffinati bistrò, in piccoli ristoranti di provincia, in tavole calde e in bisticcherie, ho servito a catering vegan, a matrimoni interamente a base di pesce.

Posso dire di aver visto bene quello che succede dietro alle quinte di una bella sala con tavole imbandite di impeccabili centottanta bianchi, i pettegolezzi sui clienti affezionati, i forfait, i pasticceri che sputano nella crema pasticceria ma anche chef impeccabili ed elegantissimi che danzano tra i fornelli e le friggitrici.

C'è tutto un mondo da scoprire a lavorare in un ristorante, credetemi, e so di averne visto solo una piccola fetta.

Ma i sei mesi passati al Catsmilk non me li potrò mai dimenticare.

Lo sguattero uscì dalla cucina reggendo con due mani la cassa di uova, bianchissime uova di gallina, ognuna infilata nel suo apposito spazio.

Era pallidissimo e sudava freddo. Si sarebbe detto in preda ad una crisi di astinenza.

Percorse il corridoio che lo separava dal salone a passi brevi e rapidi, conteso tra la voglia di liberarsi subito di quel peso e il desiderio che il corridoio non dovesse finire mai.

Arrivato nel salone riuscì finalmente a deglutire, a fare un sospiro profondo e a girarsi a sinistra.

Eccolo, il bancone del bar. Ed ecco lui.

Per un attimo aveva sperato di non trovarlo, chissà magari era salito nelle sue stanze a fare.. ma chi prendo in giro! Era sempre lì, sarebbe sparito solo quando avessero cominciato ad arrivare i clienti.

Lui, l'uomo seduto al bancone, era un signore distinto, in abito scuro con una camicia rosso porpora. Capelli bianchi, tagliati corti, un paio di baffetti grigi. Guardava dritto davanti a sé, fissando lo specchio dietro alla prima fila di bottiglie di liquore.

Nella destra faceva tintinnare un bicchiere con ghiaccio, Vermouth e Scotch: Manhattan.

E, come sempre, fumava svogliatamente una sigaretta storta. Il SignorB. era così, cinquantacinque anni, single,

elegante in ogni gesto ma incapace di girarsi una cicca.

Il ragazzo si avvicinò cautamente, non sapeva se osare o no poggiare la cassa sul bancone.

- Ehm, signore.. -

B. gli rivolse il suo sguardo alcolizzato

- Mi scusi se la disturbo, ma abbiamo un problema in cucina: le uova.. le uova.. le uova non vanno -

B. continuava a fissare il vuoto, si staccò la sigaretta dalle labbra e - cosa vuol dire "non vanno"? -

- Vuol dire che, vede, mentre prendevo la cassa per la cuoca, me ne è caduto uno in terra e.. si è rotto e.. sono guaste signore! -

- L'uovo in terra era marcio? Puzzava? -

- No, assolutamente no! -



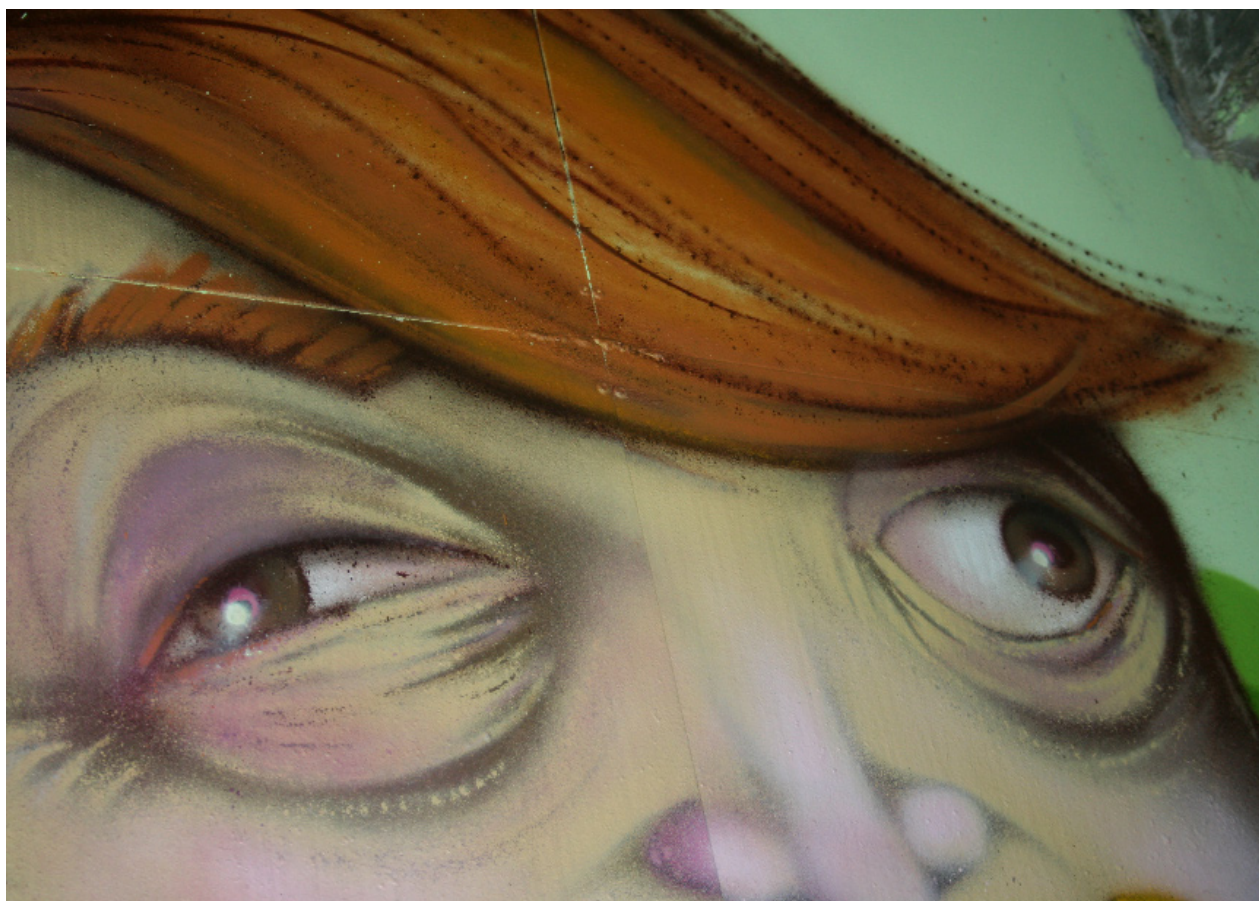
- E allora qual è il problema? -

- Che l'uovo non c'è! O meglio, non c'è più.. vede, il guscio era pieno di vermi! Almeno una ventina di vermi bianchi e grassi.. io.. non credevo che fosse possibile.. -

Il ragazzo respirava a fatica, in modo irregolare. B. invece, aveva sempre lo stesso sguardo.

Prese l'ultima boccata e spense il mozzicone nel posacenere colmo.

- Posa la cassa sul banco, prenditi un bicchiere di Bourbon e siediti - Il ragazzo si spostò dietro al bancone una volta posata la cassa si versò il bicchiere, intanto B. vuotò il suo.



- Prima di metterti comodo, però, preparamene un altro.  
- Si signore.. ma.. io non so come si.. –  
- Due dita di Vermouth, tre di Scotch e una punta di angostura. E ghiaccio, tre pezzi –  
L'altro esegui, con le mani che tremavano. Poco ci mancò che rovesciasse tutto in terra, al posto che nel bicchiere. Finalmente si sedette, provò a prendere un piccolo sorso dal suo drink ma non trovò la forza per mandarlo giù.  
- Sei un tipo un po' troppo nervoso sai.. questo è un problema. Immagino che, ora che ti ho detto questo, tu sarai ancora più su di giri, vero? –  
Fece un impercettibile "si" con la testa  
- Non c'è motivo. Uova con i vermi hai detto? Bene, vediamo un po'.. -  
B. prese una delle uova, la soppesò e la ruppe delicatamente contro il bancone.  
L'accostò ad una tazzina da caffè e ci rovesciò dentro il contenuto, un groviglio di grassi bacherozzi verminosi, schifosamente bianchi.  
- Molto bene, avevi ragione. Uova coi vermi. E uova care, per giunta. ..Non posso buttare via tutta la partita, sarebbe uno spreco.. – afferrò uno dei vermi tra pollice ed indice, se lo portò al naso cercando di metterlo a fuoco. Il suo era un alcolismo lucidissimo.  
Lo soppesò sul palmo della mano poi - e qui il ragazzo non poté evitare di spalancare la bocca incredulo - lo lasciò cadere nel bicchiere coi liquori e, in un unico sorso, fece sparire il tutto in gola.  
B. aveva ingoiato tutto in un colpo solo. Il verme non

aveva avuto nemmeno il tempo di contorcersi.

Ora teneva gli occhi chiusi, occhi che lacrimavano. Rimase qualche secondo in apnea, poi, con grande sollievo del ragazzo, ispirò e tornò a guardare il mondo con quelle gonfie palle iniettate di sangue.

- Tutto bene. Commestibili. Ora fai come ti dico. 1) finisci il bicchiere; 2) riporta tutte queste uova in cucina, e vai a prendere anche tutte le altre di questo giro; 3) rompile tutte e schiaccia i vermi con un pestello; 4)passali tutti nel mixer; 5) dalli a Sarah, dille, da parte mia, "salsa tartara". Poi torna pure a lavare i piatti.. –

- Ma, signore! –

- Non interrompermi. Questi porci mangerebbero anche la loro merda se condita bene e con il vino giusto. Faccio questo mestiere da anni, e questo locale non ha mai deluso nessuno quindi fai come ho detto e cuciti la bocca. O dovrò trovare un altro che faccia il tuo lavoro e, credimi, di analfabeti lavapiatti è pieno il mondo, senza offesa, ragazzo mio –

Il ragazzo finì il bicchiere e se ne andò. Non sapeva come ci era rimasto, forse aveva voglia di piangere, forse no. In compenso gli insulti gli avevano ridato colore. Fece come aveva ordinato il Signor B. e Sarah preparò sei chili di salsa.

Aveva ancora molto da imparare.

*Foto dell'articolo di I.M.*

# L'attimo fuggente

di I.M.

*Forse io mi credo un uomo intelligente  
proprio e solo per questa ragione,  
che in tutta la vita non m'è mai riuscito  
di portare a termine nulla.*

Fëdor Dostoevskij

Camminavo lento, per le strade della città, perso in un gioco che mi rendeva quasi invisibile ai miei stessi occhi esterni e ai corpi che contornavano i miei minuti. La città ne era piena e non me ne ero quasi mai accorto. Le braccia mi scendevano lungo il corpo come esseri inanimati mentre l'unica cosa che riuscivo ancora a sentire era il movimento delle mie gambe, meccanico e pressoché involontario, che incespicava su se stesso ad ogni momento in cui ci facevo caso. Portavo avanti le mie cose con le energie necessarie di chi percorre una corda tesa, giorno dopo giorno, sempre con lo stesso materiale urticante sotto le mani che a poco a poco c'avevano fatto il callo e se lo lasciavano scivolare addosso, ma nel momento in cui, per chissà quale ragione che ancora oggi non mi spiego, pensavo a ciò che stavo facendo, ecco allora che mi capitava di incespicare come su un sasso invisibile, girandomi indietro a cercare il colpevole e pronto ad additarlo soddisfatto – forse per scrollarmi di dosso ogni qualsivoglia colpa – e mai trovandolo.

Anche oggi era uno di quei giorni in cui mi sentivo strano. No, non strano. Ecco, il termine corretto è stranito. Come al solito non riuscivo ad identificare da chi o da cosa. Andava tutto a gonfie vele, il lavoro, la convivenza con la mia ragazza, gli amici delle classiche gite domenicali defaticanti, al mare o in montagna, la salute – cibi sanissimi e biologici, palestra tre volte la settimana, qualche partitella a calcetto, niente fumo né alcol, a parte in certe occasioni, tipo i brindisi insomma – e pure il sesso, presente regolarmente il week end per ovvi motivi di tempo. Eppure qualche volta, uscito dall'ufficio, camminando verso la stazione, non molto lontana dal luogo in cui lavoravo, mi capitava di fermarmi in movimento a sentire l'aria e di trarne uno strano turbamento. Mi capitava pure di sfocare i contorni dei fotogrammi che stavano scorrendo e di vedere dall'alto la velocità delle azioni,

comprese le mie. Alcuni personaggi erano uguali ogni giorno, giorno dopo giorno: il giornalista, il barista fermo sulla soglia a cercar clienti con lo sguardo supplichevole, la signora Anna, che sempre usciva a portare a spasso il cane a quell'ora, i colleghi degli uffici vicini, di cui non conoscevo alcun nome ma solamente le facce e talvolta gli odori, e Tony il Matto che puntualmente dopo aver raccolto tutti i giornali della mattina in giro per panchine si metteva sotto al lampione all'incrocio tra la quinta e la vecchia avenue che tagliava in due la città a venderli per ricavarci qualche nichelino con cui comprare liquirizia e sigarette. Liquirizia e sigarette che puntualmente non fumava perché gli venivano rubate dai mocciosi del quartiere. Anche io ero uno di quelli uguali ogni giorno. Effettivamente.

La strada che mi portava dall'ufficio in stazione era abbastanza trafficata. Da un lato schiere di palazzoni con appartamenti accatastati uno sull'altro e uno a fianco all'altro, dalle facciate larghe non più di sei o sette metri al massimo, dall'altro lato palazzi dello stesso genere intervallati da una fila interminabile di bar e negozietti di ogni genere. Mi piaceva la mia città. Era calda, non per via della temperatura, ma perché vi soggiornava sempre, sia d'estate che d'inverno una strana atmosfera da paesotto antico. Almeno nel quartiere dove lavoravo ed abitavo, a tre fermate di metropolitana. Quel giorno avevo pure fatto caso a quanto effettivamente mi sentissi protetto e mentalmente assorbito da tutto ciò. Un vecchio quartiere raggiunto dalla linea di trasporti sotterranei solo l'anno prima, ma dove tutto ancora pareva voler dire che il tempo e la tecnologia avrebbe cambiato l'aspetto dei luoghi ma non le persone. L'unico posto dove avevo vissuto una sensazione simile era stato a Parigi. Ma era durato poco, il tempo delle ferie invernali. Molti anni prima ormai.

*Mentre sto scrivendo queste righe di là nel mio letto dormo nudo le mie signore. Le amo entrambe e non ho mai saputo scegliere. Certo forse voi mi considererete quanto meno una testa di cazzo per questo, eppure è la verità e non ho altre brutte o belle frasi da spenderci su. Amo una per dei motivi, amo l'altra per degli altri motivi. Volete incriminarmi perché amo troppo? C'è troppo amore sprecato nel mondo, questa è la verità. E già ce n'è poco. Siamo degli stolti. Guardate nei vostri armadi e tra le magliette firmate e le ventiquattrore di marca ditemi se ci trovate dell'amore. Finché a loro andrà bene così io le amerò entrambe. L'amore è un fottuto caso insieme di*



*se, ma e volontà che non ci appartengono, se non al cinquanta per cento. Volete dargli delle puttane o dire che hanno poca stima di se stesse perché dormono con me nello stesso letto? E chi diavolo siete voi per farlo? Tu, che tradisci tua moglie, tu che lo fai con tuo marito, tu che non l'hai mai tradita ma hai un'erezione ogni volta che la tua segretaria ti si avvicina con quelle cazzo di tette sode? Bah, sapete cosa vi dico? Scelgo di non dirvi che siete patetici, scelgo di scoparmi due donne perché le amo. Mi basta e avanza. Di tempo da perdere ce n'è poco.*

Non so perché, e l'ho già detto, quel giorno mi sentissi così. Cioè, così stranito come mi ero sentito altre volte. Non so perché ci stavo dando peso. E' successo proprio mentre camminavo, me lo ricordo bene. Su di un muro, alla mia destra, quindi abbastanza vicino a me da

poterlo studiare in tutti i particolari c'era un manifesto: una delle più grandi rock 'n roll band di tutti i tempi sarebbe venuta in città per un'unica data del tour nello stato. Un evento. Non capitava spesso una cosa del genere e da giorni vedevo le fila fuori dai negozi autorizzati alla vendita dei biglietti. Quando ero giovane lo facevo anche io. Passavo ore sotto il sole pur di riuscire a guadagnare qualche metro vicino a qualche palco per potermi fare sputare addosso dal cantante di turno, nella speranza di riuscire a toccarlo anche solo con gli occhi, pur di riuscire a vedergli perfino i peli del culo – è la verità – perché alla fine avrei toccato quasi con mano due cose: il fatto che i peli del culo ce li aveva anche lui e il fatto che quei peli del culo erano sacri, decisamente molto più sacri dei miei. In pratica è stato allora, passando davanti a quel manifesto, tra l'altro incollato male, che mi sono ricordato di essere stato giovane pure io. Nel senso puro del termine che è quello che ti

permette di dare adito a tanti, non tutti, comportamenti beffardi e spavaldi dei quali non rendi conto a nessuno. Che è quello che ti permette di far intendere al tuo interlocutore che un certo tipo di energie, vive e trasparenti non ce le hai più. Nel senso triste e sconsolato che la parola racchiude, quando sei già parte di un meccanismo economico ma ancora non te lo senti sulle spalle. Certo, non che io sia vecchio, però era da un po' che certe cose le avevo lasciate andare ed esistere senza che mi toccassero. E non so mica perché in realtà. Cioè, ho avuto altro a cui pensare. Insomma, il lavoro, la casa, il mutuo, la famiglia, la macchina, le giacche e le cravatte. Mi ero creato proprio un bel posticino in cui vivere e mi andava bene così. Però quella cosa mi aveva proprio preso alla sprovvista. Stava accadendo qualcosa e ancora una volta me lo sarei perso. Non che mi fosse pesato così tanto in passato, però stavolta



Rock  
I.M.

era diverso. 35 anni compiuti due mesi fa, chi me lo faceva fare? Però in fondo erano stati uno dei gruppi che avevo osannato per tanto tempo e su in soffitta dovevo avere ancora gli album, da qualche parte, e più di un vinile sicuramente. Passai tutto il tempo del tragitto di ritorno a rimuginare su questa cosa. Un bel pacco di ricordi. Come nei bei vecchi film guardavo fuori dal finestrino della metro le fermate scorrere veloci ma sempre troppo lente, e i muri neri tra una e l'altra mi stavano rendendo ancora più insofferente. E si che erano passati i tempi delle distruzioni di animo e corpo, per questo quel giorno, diversamente da altri, non mi davano pace. C'ero forse ricaduto? Dopo tutto il lavoro che avevo fatto? Non stavo forse bene e non ero forse felice? Il tempo si stava dilatando sempre di più e ci volle un attimo per sentire ancora in bocca il gusto del gin. Sarei scoppiato a ridere se solo non avessi pensato che chi mi stava accanto mi avrebbe preso per pazzo e di sicuro sarebbe stato molto sconveniente. Ci passavamo le bottiglie come fossero aria pulita e buona da respirare, una volta. C'erano Fred, Trev, Sam e Bud. Ah, ma chisseneffrega. Mi viene da ridere e non ci posso fare nulla. Dio da quanto tempo il mio cervello non rideva così. Da buono ora, a cuccia. Scesi dalla metro che ancora stavo sorridendo, sicuramente l'avevano notato tutti, ci si annoia talmente tanto dentro a quei vagoni che una delle poche cose che ti resta da fare è fissare gli altri cercando qualcuno di piacevole da guardare. Tanto per fare. Se non hai un libro o un giornale con te. A dire il vero avevo sempre pensato che la gente guarda gli altri molto più di quanto guarda a se stesso, forse per sfida o paura. Ma io non avevo più nulla da temere da molti anni ormai. Ero semplicemente socialmente perfetto, per quale motivo mi avrebbero dovuto guardare? Era un rischio quello che stavo correndo, di ridere così, un po' sommessamente, ma non ci potevo fare nulla. Una signora mi si avvicinò e mi chiese se mi sentivo bene. Sì, oh sì, risposi io, mai stato meglio. Se ne andò più



*Underground*  
I.M.

delusa che soddisfatta e tutto ciò mi fece ridere ancora di più. Da sommessata la mia risata divenne trattenuta a stento e confusa con finti colpi di tosse, finché non ce la feci più ed esplosi. Il suono della mia voce riempì il cunicolo stretto e piastrellato di giallo che riportava in superficie e non passò inosservata nel silenzio dei passi di marcia delle persone in andirivieni. Si voltarono tutti ed istintivamente, forse per timore di affrontare qualche giudizio di cui non avevo assolutamente voglia, feci finta

di nulla e continuai dritto verso la luce, tra il vento che mi faceva volare gli angoli della giacca e l'odore di stantio e chiuso mischiato al caldo afoso. Mi sentivo bene ma osservato, come avessi fatto qualcosa di riprovevole. E per diammine, avevo solo riso! Era così grave ridere da solo? Una sorta di schifo mi prese alla gola, per un attimo non mi sentii più libero. Arrivò l'uscita.

Qualche passo ancora, una decina di minuti, e sarei stato a casa. La mia grande, bella casa. Perché stavo correndo? Aprii la porta, non c'era nessuno, era troppo presto per trovarla a casa, faceva sempre un sacco di straordinari in ufficio, tante volte rientrava tardi la sera e se ne filava diretta a letto dopo avermi baciato la fronte, mentre io facevo il solito zapping alla tv. Sul tavolo c'era un biglietto: "Ti ho comprato del pollo precotto da friggere per stasera. Il tuo preferito. Nel frigo trovi dell'insalata già lavata. Farò tardi anche stasera, non ti preoccupare per me. Ancora un paio di mesi e poi le cose si assesteranno col lavoro, stiamo assumendo nuovo personale. Ti voglio bene. Un bacio.". Ancora un paio di mesi. Erano anni che ci raccontavamo la stessa storia. Mi pesava però ero nella sua stessa barca quindi tutto si annullava sul nascere. La soffitta, ecco dove volevo arrivare. Corsi su per le scale slacciandomi la cravatta – avrei potuto farlo in metro, sai che forza, tipo una scena da film – puntando dritto alla botola, mi tagliai un dito con un cardine cercando di aprirla in fretta e furia. Cazzo, una macchia sul pavimento, e una sul tappeto. E adesso chi la sente Angelica?

Aperta la botola mi investì un odore acre e polveroso che mi ricordò per un attimo quello della soffitta di casa dei nonni, in Inghilterra. Nella loro una luce entrava quasi sempre debole da un lucernario, sotto il quale mi mettevo a giocare con dei vecchi soldatini di legno. Preferivo

starmene in soffitta per non disturbare nessuno e pure per non farmi scovare perché odiavo aiutare nelle faccende domestiche. Nella mia soffitta non c'era luce. Era tutto artificiale, comprese le travi di legno che reggevano il soffitto. Dovevano pur essere da qualche parte, ero sempre stato abituato a non gettare mai via nulla di vecchio. In fondo, sul muro, dentro la classica scatola chiusa, di sicuro li avevo messe là.

Scesi la botola con tre vinili in mano, è inutile che vi racconti della scoperta, allora come adesso avevo già perso troppo tempo nel cercare di canalizzare ciò che provavo. Non era utile, proprio così. E io mi sentii allo stesso modo. Nelle mie mani avevo *Revolver*, *Tommy*, *Bleach*. Non c'era un motivo esatto per cui stessi scendendo solo con quei tre dischi, ne avevo molti altri sopra, è che improvvisamente avevo avuto l'impulso di scendere così com'ero, sudato, con i muscoli del viso tesi ma stranamente rilassati, forse solo vivi, una antica sensazione di appartenenza al mio corpo.

*Ho già detto che ho perso anche troppo tempo. Mentre scrivo questo racconto mi sta venendo voglia di far sesso e quindi credo sia tempo che mi lasciate andare. Non vorrete mica trattenermi qui e costringermi a scegliere? Mi sto annoiando da solo.*

Mi pareva di essere un burattino di fronte all'evidenza che mi si era profilata innanzi agli occhi e che mi stava correndo dentro per le vene come un salmone che risale la corrente dai piedi fino a su, e si ingozza di globuli di ogni colore facendomi sentire meno le energie. Vivevo una allucinazione che non era mai stata tanto reale. Gli occhi spalancati, il vomito in gola, le gambe doloranti, il respiro che tirava giù il vomito. E' così che finisce. Anzi no, che inizia. Girai il foglio dove lei mie aveva lasciato scritto del pollo fritto e scrissi:

"Angelica. Vado."

Tre mesi dopo venni a sapere che mi tradiva e che il disappunto per la mia scomparsa era andato a farsi fottere subito. Da un altro. Buon per lei. Vinco io comunque. Piove, metto i *Doors*, non ho una lira, ho voglia di scopare e ho pure con chi. Vinco sempre io adesso. Ah, se lo so, ne sono certo. E non sto facendo un cazzo. Vivo.



*Choosing lives*  
I.M.

# Return of The Warlord

di F.K.

La canzone era “God Save the Queen”. Nel 1977 l’hanno suonata i Sex Pistols, è stata rifatta dai Mothorhead, ripresa dai Blue Vomits, interpretata da Babybaby, cantata in una spettacolare versione sinfonica da Vany Pepper nello stadio olimpico di Monaco davanti ad una folla esultante. E la stava fischiando anche il nostro eroe, che all’epoca non firmava ancora i suoi lavori con lo pseudonimo di Gaudence, mentre faceva colazione la mattina del 21 maggio 2004.

Se voi aveste sbirciato dalla finestra della sua stanza avreste visto un ragazzo giovane, a torso nudo, seduto a gambe incrociate sul letto.

Davanti a se teneva puntata una stufetta elettrica che gli sparava in faccia aria calda.

Per proteggersi dal getto indossava un paio di occhiali da piscina con le lenti completamente nere.

Si era appena fatto la doccia e i suoi capelli stavano dritti sulla testa come le spine di un riccio spaventato. In mano reggeva una ciotola con latte di mandorle, cereali e cinque cucchiaini di zucchero.

Il Più Grande Poeta del XXI secolo faceva colazione.

La stanza era un tripudio di accostamenti bizzarri e caotici, un disordine creativo portato all’estremo.

Sul comodino: mezzo panino vecchio di due giorni, una bottiglia di birra, un volume di versi di Edgar Lee Masters, un profilattico usato appallottolato in un pezzo di carta assorbente, una sveglia di Winnie The Pooh e un posacenere – vuoto e pulitissimo.

La scrivania non era da meno. I libri di economia con-

dividevano lo spazio con Penthouse, riviste di auto, un piatto di spaghetti al sugo non finito, una confezione di Sodio Idrossido Anidro per sturare i lavandini, cibo per gatti e un voluminoso blocco di appunti tutto scarabocchiato a matita.

Una spessa pellicola di polvere copriva ogni mobile, ogni libro, ogni oggetto della camera, persino le sue magliette gettate in ogni angolo dovevano essere scosse un paio di volte prima di poter essere usate. Si dice che a volte lasciasse di proposito la finestra aperta, quella che dava su Corso Industriali Uniti, in modo da far entrare altra polvere e schifezze così da omogeneizzare tutto quel che si trovava tra quelle quattro mura e mezza (aveva aggiunto un mezzo divisorio di cartongesso).

“Ci sono varie scuole di pensiero riguardo il lavoro di *Gaudence*. Quando qualcosa di così innovativo e prorompente compare, non solo nel mondo letterario ma nel mondo in generale, è a mio parere fisiologico che l’effetto sia quello di un meteorite talmente grande da causare una variazione nella polarità del pianeta.

Se mi passate questo paragone vorrei continuare dicendo che ad un simile sconvolgimento si può reagire in tre distinte maniere.

I primi sono quelli che io chiamo “dinosauri” persone poco lungimiranti e assolutamente incapaci di adattarsi al nuovo. Essi hanno da subito coperto di insulti questo giovane nome, erano terrorizzati dalla novità e dalla diversità della sua proposta.



I.M.

Inutile dire che sono stati spazzati via come polvere, il suo successo al fulmicotone è stato così brillante da tap-  
pare la bocca di tutte quelle vecchie lingue biforcute.  
Poi ci sono i “ricci”. Sebbene anche loro siano restii alle  
variazioni e ai cambiamenti non se la sono sentita di at-  
taccare apertamente, hanno preferito rinchiudersi nel  
loro piccolo patetico mondo, credendo che ignorando  
la questione Gaudence il problema si sarebbe risolto da  
solo. C’è da dire che nessuno poteva immaginare la por-  
tata del suo messaggio, un inizio così sfavillante poteva  
effettivamente risolversi altrettanto velocemente, una  
scarica di adrenalina, una tachicardia passeggera e non  
pericolosa.”

Steiner lo aspettava per fare pranzo insieme al Waid-  
manns Pub, indossava il solito completo nero.

La cameriera che andò a prendere l’ordinazione era stata  
più volte oggetto di accesi dibattiti fra Steiner e il nostro  
eroe

- Ti dico che in una scala da uno a dieci quel sedere lì  
vale almeno otto! – allora Steiner sorrideva scettico –  
otto? Ma neanche per sogno. Riconosco che è una bella  
ragazza ma è troppo alta. Questo non è un problema di  
per se ma, dopo anni di attenta osservazione, posso dire  
con sicurezza che il settanta per cento delle ragazze alte è  
sproporzionato! E’ un dato dimostrato empiricamente! -  
- Sei tu un dato dimostrato empiricamente! Eccola che  
arriva: ti do la possibilità di ripensarci –

...

- Allora, riconosco che il sedere può arrivare ad un sette  
e mezzo, ma nel complesso, considerando anche il viso,  
il seno e il fondamentale rapporto denti-gengive non  
posso darle più di un sei al sette -

- Hai torto! Torto marcio! Ha ragione Anna, sei troppo  
esigente, per questo sei single da più di un anno –

- Se non sono esigente con le donne, mi dici tu con cosa  
dovrei esserlo?! I frullatori?–

Potevano andare avanti per ore, poi di solito passavano ad  
argomenti più leggeri quali la superiorità ontologica degli  
animali umani rispetto a quelli non-umani e l’importanza  
degli studi sui neuroni a specchio dei polpi.

“Entrambe le categorie di cui ho parlato prima sono risul-  
tate fallimentari. Il motivo è molto semplice, si sono op-  
poste –inconsciamente s’intende – al meccanismo base  
dell’evoluzione ovvero la capacità di adattarsi ai cambia-  
menti. Se ad adattarsi debba essere un individuo, una spe-  
cie, un gene o un meme lo lascio decidere a voi. Quello  
che è importate è il sapersi modificare, essere malleabili  
in modo da non restare impigliati al setaccio evolutivo.  
Per qualcuno questo significa prostituirsi, o essere inco-  
erenti ed ipocriti: poco importa.

Marcel Proust ha espresso un concetto molto interessante  
riguardo la portata della grandi opere letterarie: non è im-  
portante l’argomento, nemmeno la qualità dello stile. Ciò  
che definisce una grande opera è la sua capacità di mutare  
il modo di vedere e percepire il mondo a chi la legge.

Ma chissà Proust come si sarebbe comportato: Avrebbe  
fatto il parruccone, il dinosauro? O si sarebbe proustitui-  
to?



Proverbialmente gli animali più furbi e in grado di adat-  
tarsi sono le volpi, la loro capacità di sopravvivenza  
dipende, oserei dire, da una certa spregiudicatezza ge-  
netica, oltre che da un grande attaccamento alla vita.  
Le volpi hanno adulato Gaudence, lo hanno subito osan-  
nato, portato in palmo di mano, salutato come un vate  
venuto a liberarci dalla mitologica caverna.”

Il nostro eroe si stava ripulendo i denti con uno stecchino  
mentre Steiner si accendeva una lunga sigaretta scura.

- Sono quelle che ha portato G dall’Africa? -

- Già.. una merda. –

- Come mai continui a fumarla allora? –

- E’ il primo regalo da G in dieci anni che ci conosciamo,  
non voglio sciuparne neanche un pezzetto! –

- Usciamo a prendere una boccata d’aria, dico a settem-  
mezzo Sara di portarci i caffè fuori.

Nel dehors l’attenzione di Steiner fu subito attirata da un  
tavolo di giovani liceali, cinque ragazze e un ragazzo, lui  
parlava e loro lo fissavano imbambolate:

.. *cioè, tu cammini per ore, e non senti nulla, cioè sai  
cosa vuol dire che arrivi lì, sul bordo di questa cascata  
di sei chilometri e bam! Te lo trovi lì, di botto, senza ac-  
corgertene: l’Universo..*

Il nostro eroe non si era accorto di nulla ma Steiner gli  
fece subito segno di fare silenzio e ascoltare

.. *e l’acqua che sh,sh, sh, cioè in silenzio che scende,  
dieci metri al secondo sh, sh, sh..*

- ma che cazz.. –

- Zitto, voglio sentire come continua! –

.. *fidati che se ti fai Pietroburgo e Mosca la Russia te la  
sei vista tutta.. guarda, quest’estate devo tornare assolu-  
tamente a Machu Picchu..*

*Cioè è una cosa che ti cambia.. dentro. No, se non hai  
fatto quest’esperienza non puoi capire..*

- Steiner, cosa? –

- Aspetta un attimo, c’è bisogno di me –

Steiner mosse verso quel tavolo, si allungò sopra alle  
loro teste e spense la cicca nel loro posacenere. Con un  
bel sorriso si distese in tutta la sua altezza e prese per  
le spalle il ragazzino chiacchierino; strinse leggermente  
con le mani, giusto per fargli capire che non c’era niente  
da temere, doveva solo stare seduto e zitto; inutile dire  
che tutta l’attenzione ora era rivolta a lui:

- Perdonatemi signori, non ho potuto fare a meno di sen-  
tire i vostri discorsi, beh mi hanno fatto venire in mente  
che due giorni fa ho fatto un’ispezione rettale ad una



*The Warlord*  
I.M.

capra, sembra incredibile ma finché stai lì con le dita sul bordo del suo ano, non ti accorgi di nulla, come starsene qui seduti tranquilli. Ma quando forzi lo sfintere e arrivi in quell'ampolla rettale piena zeppa di palline di merda beh, eccolo lì: l'universo! Ahahah! -

“Uno dei problemi che sta dando lavoro ai letterati e che sicuramente continuerà ad affliggerli per molti anni ancora è il cercare di capire quanto di vissuto ci sia nell'opera di Gaudence, quanto si sia ispirato alla realtà e quanto invece abbia prodotto la sua sola immaginazione. Oggi sarà impossibile non toccare l'argomento.

In tempi come questi sarebbe insensato negare l'evidenza: questo ragazzo possedeva un senso in più, una vista speciale che gli ha consentito di mostrare anche a noi, mediante l'imperfetto mezzo del linguaggio, una realtà nuova. Mostrare forse non è la parola esatta, in quanto personalmente ritengo che il compito della poesia non sia tanto quello di rivelare e descrivere, quanto quello di far intuire.

Chissà che una nuova comunione di intuizioni possa aiutarci a convivere meglio, con una nuova consapevolezza del mondo e delle creature che lo abitano.”

Il nostro eroe era da tempo abituato a queste uscite di Steiner, anche se tutte le volte sentiva l'impulso irrefrenabile di chiedere - Perché?! -

- Perché? Ma l'ho sentito solo io? Stava lì a incantare

ragazzine di sedici anni raccontando il significato della vita! Dovrebbe essere illegale -

- Stava solo parlando del suo viaggio, probabilmente avrà partecipato a qualche progetto di scambio culturale. Voglio dire, tu hai girato mezzo mondo, come fai a dargli contro? -

- E' vero, io ho girato, e se c'è una cosa che ho imparato è che in tutto il mondo ci sono ragazzini spocchiosi e arroganti, che per un pezzetto di fica sono disposti a farsi venire il male di vivere e a scrivere poesie -

- sì ma a te che ti importa? -

- A me importa di tutto, pensa a quel coso, col pacco imbottito dei soldi di papà e mamma che se ne va in giro per il mondo a dare sfoggio di se e a dare il suo parere sulle cose! -

- Non ti seguo più -

- Voglio dire che prima o poi uno così doveva trovare qualcuno che lo prendesse a calci nel culo e visto che si è presentata l'occasione quel qualcuno ho voluto essere io! -

- Ed era necessario anche schiacciargli la faccia nel piatto pieno di pasta? -

- Ma sì, quello mi è venuto spontaneo, mai farsi scappare l'ispirazione! -

Ogni centimetro della faccia di Steiner era compiaciuto, aveva persino messo su il sorriso delle occasioni speciali

- Vecchio mio, ti devo salutare che il treno mi parte fra dieci minuti -

- Ok, alla prossima e vedi di non attaccar briga con qualche passeggero! -

- Tranquillo, ho Bjork a farmi compagnia per tutto il viaggio, e poi per oggi ho già dato -

Si salutarono con una energica stretta di mano e mossero in direzioni opposte.

“Prima di dare inizio alla discussione voglio solo ringraziare il professor Dalcolm e la professoressa Negro per aver organizzato questo convegno sul *Gaudence* e per avermi invitato a fare da moderatore.

Spero che la mia breve introduzione servirà da guida per il dibattito e che tutti i presenti, colleghi universitari, ricercatori, studenti, si comporteranno con professionalità e correttezza.

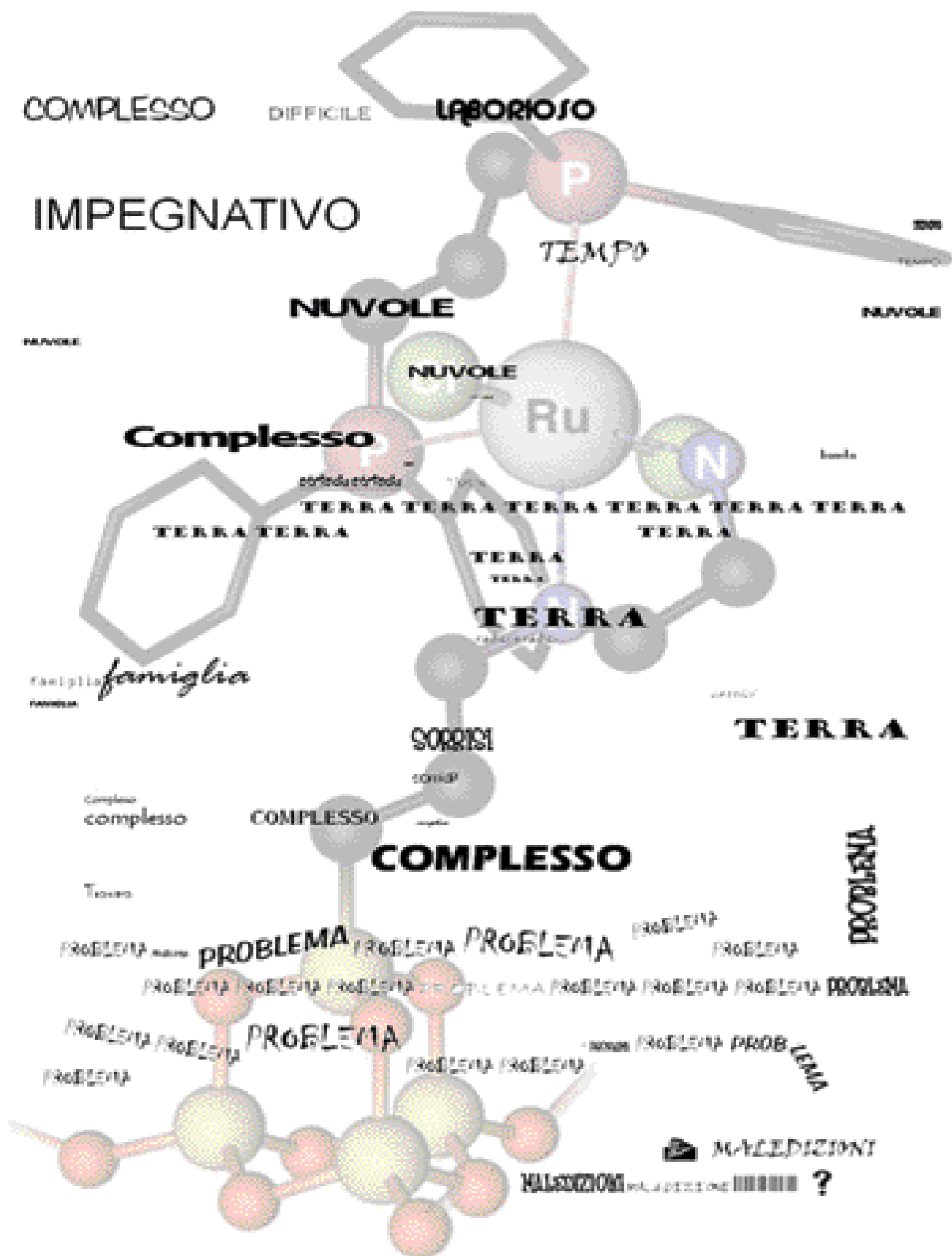
Purtroppo il signor Steiner ha comunicato mezz'ora fa che non potrà essere presente oggi: è un vero peccato perché avremo potuto dialogare con uno dei più cari amici del poeta, nonché suo editore.

A voi la parola ora, confidando che nonostante le posizioni e le opinioni discordi questo sarà un proficuo e costruttivo scambio di idee.”

Il nostro eroe rincasò stanco e nervoso a fine giornata, scelse dalla sua collezione un bel dvd porno ad alta definizione e prese a masturbarsi. Lo fece nel nuovo innovativo modo che gli aveva suggerito il vicino di casa una settimana prima: indossando il preservativo, per una ottimale raccolta dello sperma e per una igiene migliore. Troppi dettagli? Tranquilli, è belle che finito.

# Ho sfidato Freud. Ha vinto lui.

di S.A.



# Nemesi

di I.M.

Caro nemico,

Io sono una persona semplice. Io sono una persona semplice. Anche tu sei una persona semplice. Io mi perdo e spreco moltissime delle mie energie in una ricerca costante ed ossessiva di rivalsa sul prossimo che mi ha ferito. Io spreco, io spreco, io spreco. Anche tu sprechi, ne sono quasi convinto. Mi sto grattando la testa – per una volta non le ascelle – anche in questo momento per capire perché lo faccio io e perché lo fai tu. Non si tratta di generalizzare, è che sono arrivato a pensare che sia una sorta di morbo. Memorie dal sottosuolo, una puttana da salvare per poi fargli la morale e per dirle che alla fine è tutta colpa sua. Gli scrittori russi. Adoro gli scrittori russi. Perché? Perché sono veri e dentro i libri ci sono loro e i mille uomini che hanno dentro la carne. Hai mai provato a cimentarti con i russi? Manco Napoleone ne è uscito indenne e probabilmente pochi cittadini russi sono usciti indenni dalla Russia, effettivamente. Tutto ti sembrerà estremamente, più o meno, candido, illibato e confezionato al loro confronto. Eccetto per alcuni che son quasi sempre americani ma non c'è da biasimarli: con quel paese che si ritrovano è ovvio che ad un certo punto ti viene voglia di spaccare tutto, anche te stesso. L'Italia mi chiedi? Qui non v'è risposta purtroppo. Son mica un profeta io. Io sono una persona di quelle lì, di quelle che spaccano. Lo sei anche tu. Ci siamo spaccati a vicenda se ben ricordi. Quindi praticamente siamo tutti uguali di fronte all'evidenza: siamo esseri umani e ci sbagliamo proprio perché le cose sono evidenti, anche quando stiamo seguendo etichette morali che ci porterebbero ad avere maggiore coscienza di noi stessi e a raggiungere forme di saggezza tanto agognate da sembrarci sempre più vicine solo perché ci stiamo impegnando. I am the Eggman, they are the Eggman, I am the Walrus. Ho queste cazzo di zanne e ogni tanto mi viene voglia di usarle. Le sfogo con delle ossessioni, scrivo in maniera scomposta, anzi, non so scrivere, tu sai fare tante cose meglio di me, questo è certo e non l'ho mai negato, però io continuo a pro-

varci fregandomene. Questa è una lettera anche se non la definirei esattamente così. E' un articolo autobiografico di poco conto, non finirà mai in una raccolta di racconti o in un libro d'autore e nemmeno in un blog. Non vale una cicca. Fumo, un casino tra l'altro. Fuma anche l'articolo, arrivato alla fine si spegnerà da solo e sarà solo da gettare. Ma siccome è bello sapere che non si vale una cicca, perché almeno è un punto di partenza, preferisco farti sapere quanto è bello così la smetterai anche tu di crucciarti inseguendo dei miti o delle vendette che non sono utili e ti fanno solo male al fegato. Mi sento molto altruista in questo momento. Il fegato deve bucarsi solo per l'alcol. Me l'ha detto Ted l'altro giorno. Se ti si buca il fegato per qualche altro motivo che ti sei autoindotto allora sei uno sfigato. Cioè, in realtà non è che sei sfigato è che stai facendo una cosa inutile. E io non voglio parlare di alcol adesso, ne parlo già fin troppo. Anzi, sai che vorrei fare



I.M.



l'umorista? Sì, in realtà vorrei essere tipo Foster Wallace e parlare di aragoste e cose incredibili che ha visto e che fanno cinicamente sbudellare mentre ti si allargano le braccia in segno di disperazione malinconica, però non mi riesce. Sarà un periodo. Meglio parlare di qualcosa che so, sempre col fatto mio, che di qualcosa che non so. Perché in realtà di situazioni ridicole ne vivo tutti i giorni ma mi sa che non son capace di prenderle dal verso

sbagliato tutto. Perché? L'altro giorno mi son ricordato di alcune sofferenze, non so se tu te le ricordi. Credo di no e quindi sarò così gentile da non citarne alcuna perché non meriti di esser trascinato giù con me. L'altro giorno è stato molto tempo fa ma ormai non conto più né giorni, né mesi, né anni, perché non ha importanza. Adesso so solo che perpetuo certe sensazioni e mi ci sto affezionando senza sapere perché. In fondo io e te non abbiamo forse



*Autore sconosciuto*

giusto e riderci su. Mi viene solo da pensare alla faccia di mio padre mentre guarda la sua squadra del cuore perdere durante una partita trasmessa in tv, mentre dice che tutto questo non è possibile e che dovrebbero solo andare a lavorare. Io a lavoro ci vado ma pure quello che vedo a lavoro mi pare quasi impossibile. A te che te ne pare? Mi sento così normale nel dirti questo. Hai visto? Sono una persona terribilmente normale. Comunque sto divagando come al solito e tu ormai mi conosci troppo bene per farmene una colpa. Stavamo infatti parlando di rivalsa, no? Ecco, c'è questa cosa che ognuno di noi si tiene dentro credo, ne son convinto. Non è possibile che sia solo io ad averla, forse io ne ho solo più di altri e ammetto che da un po' di tempo sto scavando per cercare il motivo. Ti sto scrivendo perché mi piacerebbe sapere se lo stai facendo anche tu, perché mi son quasi convinto che molto dipenda anche dal ruolo che uno gioca nella storia del caso. Io faccio sempre lo sfigato e infatti ormai ho una recitazione praticamente perfetta, manco si vede che sto recitando. Ho visto comunque che di fronte all'altro ci sentiamo spesso costretti a giustificarci e non vogliamo mai apparire in disavanzo così grande da sembrare buffoni che han

già vinto andando avanti buttando giù muri butterati pieni di facce che ci volevano ciucciare dentro? Guardate che la Divina Commedia esiste veramente, questo vorrei urlarlo a tutti! Ed è tutto attorno a noi. E' pieno di spirali e se vi girate e guardate, potreste esserci dentro pure voi! Ma poi mi chiedo: ma a te e a me cosa ce ne importa? Ah, caro nemico, i tempi son cambiati ma noi siamo rimasti gli stessi, e continuiamo ad avercela a male l'uno con l'altro, chi più chi meno, buttando via minuti e neuroni preziosi. Alla fine io ti amo come tu ami me, questa è la verità. Alla fine tu mi odi quanto io odio te e vorresti schiacciarmi con delle scarpe piene di merda salvo poi tornare a casa e domandarti a che cosa sia servito. Io sono una persona semplice. Tu sei una persona semplice. Semplicemente è ora chiuderci nelle rispettive scatole e di lasciarci marcire in quelle gabbie. Semplicemente smettiti di bussarmi la notte. Io non lo faccio con te. Perché non lo faccio, vero? Semplicemente è ora di finirla. Mi hai smascherato, ho mentito: io non ti amo più.

Comunque per sempre tuo,  
I.M.

# Eclissi

di K.S.

Vorrei non essere fatto solo di carne nervi e sangue. Vorrei poter godere degli alambicchi della testa, saper meglio mentire, saper convincermi e convincere. Vorrei ingannare l'istinto coi fuochi fatui della mente, determinare la sensazioni e l'anima con l'intelletto. Vorrei poter eradicarmi di dosso l'animale, Vorrei dominare il raziocinio, privarmi del senso sommerso che rende saggi

e che viene dal sangue, dalle fibre nel profondo d'ognuno. Vorrei poter vivere la superficie delle cose, assaporare gli animi senza fermarmi a chiedermene conto, percepire il nulla e il nulla soffrire nelle carni. Vorrei poter trovare conforto nel parlare a chi non mi ascolta, e poter non ascoltare e aspettare il mio turno di aprir bocca. Vorrei credere che a qualcuno importi veramente, dare il nulla e credere sia tanto, ricevere tanto e convinto d'aver dato pur qualcosa. Vorrei fare parte di un'insieme anche solo sulla carta, poter credere che c'è qualcuno che m'ama e posso amare, che non ritiene mezza parola scontata, che viva l'emozione e non la parentesi tra le azioni. Vorrei stare bene solo con me stesso, ritenermi compiuto e solido, avere spigoli taglienti e ferire chi non collima.

Vorrei dare dolore, strappare le carni, cibarmi di qualcuno e non lasciare che le ossa a marcire al sole; vorrei crescere il mio ego sulle ossa di qualcuno, essere un bastardo, avere coraggio e incoscienza nel dare morte all'altro. Vorrei fare l'amore con me stesso, e non avere bisogno, e sentire il medesimo sapore su ogni bocca e su ogni collo, e non desiderare e non piangere e non ridere. Vorrei non sentirmi solo qui dove sono, che qualcuno mi spiegasse dove diavolo sono, che qualcuno mi tendesse una mano senza ragione. Vorrei un silenzio pieno di fervore, un calore in cui potersi abbandonare, un torpore in cui dissolvermi, un nulla in cui addormentarmi. Vorrei essere fatto di ciò cui sono fatti tutti, e non potermi distinguere nel mare delle voci, ed essere felice di non esistere che in un soffio di volontà.

Vivo di notte, una notte d'eclissi di bottiglia e voci e luci troppo forti. Nel mondo senza domande, che segue il sentiero senza guardarlo o fermarsi. È giusto, troppe volte la saggezza non è che stagnante prudenza. Ma se la meta è oscura e il mezzo non ha importanza, per quale fine gettiamo il sangue? Incastrati tra il mezzo e gli estremi inventiamo le nostre verità adoperandoci a crederle, a renderle reali, inseguendo l'opposta natura.



*Pipes f Peace*  
K.S.

# THE USELESS BLUES OF ME



Gently you slide just as glycerine  
Have you even asked yourself why I loved you?  
In the day of confidence and jolting  
I was the ~~foolest~~ <sup>just</sup> beggar of ~~the~~ all time.

(3) Gently you slide ~~just~~ <sup>just</sup> as glycerine  
~~A dead rich man~~ You pass my skins & souls as a pin  
And with your perfect candy brain  
You made me ~~slave~~ <sup>just</sup> of that feeling in mind.

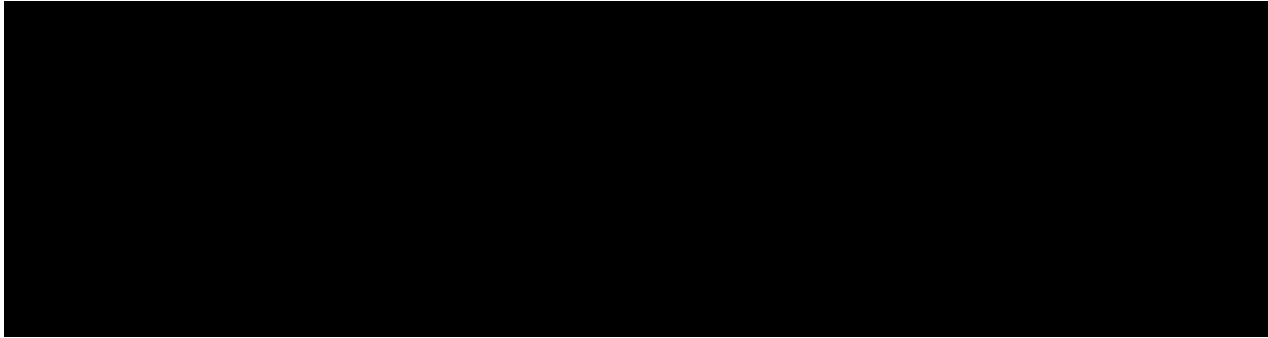
Gently you slide ~~just~~ <sup>just</sup> as glycerine  
A rich man would have been poorer than me  
And in fact body slimmer than my guts  
There was no other way to meet you ~~as I did.~~

Gently you slide ~~just~~ <sup>just</sup> as glycerine  
No way for me to BLAME you!!  
It was my fault to put you in a bottle  
It was my fault to create another DEAD ME

I. M. 0



*Wooden heart*  
I.M.



Un'artista è colui che semplifica cose enormi.

# Taccuino all'Idrogeno

## Bimestrale di Cuori al Neon

foto in copertina di I.M.

[www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com](http://www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com)

[taccuinoallidrogeno@hotmail.it](mailto:taccuinoallidrogeno@hotmail.it)

© Taccuino all'Idrogeno  
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Generico. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.